LA PAGINA LETTERARIA

Flaubert intimo

Il famoso vescovo di Orléans, Monsignor Dupanloup, ha giudicato il romanzo flaubertiano *Madame Bovary*, «un capolavoro per quelli che hanno confessato in provincia». Egli parlava da pastore di anime, ma, nello stesso tempo, era nella linea della grande critica francese: critica di valori umani — valori di vita — che cerca l'uomo dentro le opere.

Da noi queste cose non contano. Il lungo incantamento provocato dall'estetismo idealistico ha rèso la critica sorda ai valori umani. Commemorando nel 1957 il centenario del processo, un critico si è preoccupato della statuina di gesso collocata nel giardino del dottor Bovary, disentendo poi a lungo se si trattasse di *realismo* o di *simbolismo*. Del dramma umano nulla. La pesante dittatura crociana grava ancora sull'intelligenza italiana.

**

Daño assai più lume a capire Gustavo Flaubert le dieci pagine della *Bésace lumineuse* di Léon Bloy, che tutta la dottrina degli estetisti dell'immanenza. Anche le seguenti parole di uno dei Goncourt mi sembrano straordinariamente rivelatrici: «E' un uomo che ha avuto qualcosa di ucciso sotto di sè... Nel suo intimo, brontolano e sbadigliano la collera e la noia della vana scalata di qualche cielo». Ma è qui la chiave dell'enigma. La vita di Flaubert è una disperazione imbrigliata («désespoir réfléchi», diceva egli stesso); la sua arte, uno sforzo sovrumano di salvare qualcosa nel finale e generale nulla a cui la sua esperienza e meditazione l'avevano condotto. Mezzo secolo dopo, Proust farà la stessa esperienza e arriverà alla stessa conclusione.

Sotto il suo sforzo d'impassibilità, il suo suscettibile pudore, il suo nascondimento, il suo ordine, la preoccupazione di non lasciar vedere niente della sua vita intima, il tenace proposito di spersonalizzarsi; un critico francese, René Dusmesnil, ha saputo ritrovare il cuore sensibile, malinconico, nostalgico di un Flaubert incapace di appagarsi di un momento felice, sempre volto verso il passato per rimpiangerlo, cruccioso e solo per sforzo e proposito rassegnato. Quanto dicono sulla natura di quel cuore il lungo amore per il «fantôme splendide» immurato nella «chambre royale»; e quel po' d'acqua attinta nel Giordano, nel luogo ove Giovanni battezzò Gesù, e portata dal lungo viaggio in Oriente!

Spostando in quella direzione il punto d'osservazione, cambiano subito di significato il proposito e lo sforzo di spersonalizzazione, di obbiettività, che si considerano in lui principio dell'arte. «L'artista deve fare in modo di lasciar credere alla posterità che egli non è vissuto». Sarà un programma estetico, ma è anche, e forse soprattutto, il grido di un cuore svuotato di speranza. «Bisogna trattare gli uomini come dei mastodonti e dei coccodrilli. Si va forse in collera per il corno degli uni e la mascella degli altri? Metteteli in mostra, impagliateli, chiudeteli in un boccale, ecco tutto. Ma apprezzarli, ah, no!». Sarà una formula di metodo biologico; ma chi non sente il disprezzo e il dolore che in quelle parole fremono? L'obiettività era tradita nel suo stesso formularsi....

Anche la sua critica del *roman expérimental*, rivela lo stesso animo. Zola ha voluto concludere; in questo sta l'errore di Zola. «Ne pas conclure!». Non concludere. C'è qualcosa che va al di là dell'esperienza, che sta ben oltre la portata dell'uomo. Flaubert crede a quello che chiamano progresso; ma si accorge che lo spirito, a misura che si estende il dominio delle proprie investigazioni, soffre sempre più perchè non può penetrare tutto il mistero che lo circonda. Donde il progressivo disincanto, finchè un giorno sulla gran rovina regnerà il nulla. Ecco quella obiettività, quel metodo scientifico, sboccare in una metafisica; la metafisica del nulla.

Questa è la gran minaccia di cui Flaubert inorridisce. Già il Bourget aveva intuito in lui «un nichilista affamato d'assoluto», e Bloy, veduto nella sua opera «il più grande sforzo che un poeta abbia mai tentato per amalgamarsi col nulla». Vano sforzo. Il bisogno di assoluto, smarrito il suo vero termine, gli sostituisce un idolo: l'arte. Farà lo stesso Proust. Destino di grandissime intelligenze, che testimoniano con le loro disperate conclusioni la realtà e la necessità di Dio.

**

I lavori forzati del Croisset; gli «affanni dello stile» di cui è stato testimone il *gueuloir*; tanti anni di solitudine e di ostinazione del «selvatico concubino del lessico e del dizionario», che rifaceva fino a quattordici volte una pagina; quella lotta che suppli con l'applicazione il mancante dono lirico; quello scrivere senza gioia, come fu detto, e quasi in odio alla vita, furono un tentativo di scalata al cielo.

L'arte fu per Flaubert non solo il rifugio e il rimedio alla «triste plaisanterie» che è la vita, ma l'ideale che salva dalla disperazione, un culto idolatrico che esorcizza e disperde le forze avverse e mortifere dello scetticismo e del pessimismo.

Mauriac crede che l'odio di Flaubert per la vita gli abbia chiuso la via del ritorno al cattolicesimo. Ma di quella via gli rimase sempre la nostalgia, e alla vita tentò di arrivare per strade nuove. Cattolico si diceva; si proclamava, per quel suo vivere in solitudine studiosa, l'ultimo padre della Chiesa; e ripeteva le sue simpatie per gli inattivi, gli asceti, i sognatori. Era un modo della sua nostalgia. L'hanno detto perciò un cristiano senza la fede... E' vero, ma non è tutto. «In tutti i suoi libri, egli ci mostra che la principale sorgente dei mali che colpiscono gli uomini, è quel loro strano e terribile potere di concepirsi altra cosa di quel che sono». Hanno dato a questo potere d'illusione il nome di *bovarysme*. Potevano dargli un nome più cristiano. E' il tentativo di sostituire fallaci ideali all'Ideale perduto, all'unico ideale pel quale gli uomini sono creati. Donde tanti naufragi, da Federico ad Emma. Quello dei suoi personaggi era per Flaubert la riprova dell'esperienza (*Madame Bovary, c'est moi!*) e per giungere agli stessi risultati sciagurati, per salvarsi dalla *démence de orgueil*, egli tentava un più alto ideale, l'arte. L'arte fu la sua religione, ed egli, di essa, il macerato asceta senza pace, il galeotto volontario delle grammatiche e dei vocabolari, legato di suo proprio volere alla fatica forsennata che gl'impediva di franare lungo il pendio dell'abisso.

Che insegna quella vita? Insegna forse che la sola felicità, relativa e misurata, permessa agli uomini, non può consistere nel possesso di un risultato, bensì nella ricerca di un ideale? Qualcuno l'ha detto, ma è un girare la posizione. Essa dimostra l'inumana vanità di ogni sforzo che voglia supplire al vero Ideale smarrito con quelli che Daniel-Rops chiama i «miti di sostituzione». E' uno sforzo che i titani ritentano invano dai tempi di Babele.

FRANCESCO CASNATI

Ombre nel dolore

Sagome di piante
già vano si stendon
ne l'ombre tra i vell.

Rivengon dal buio
di nebbie e ricordi
di morte i tormenti.

Risorgon tremendi,
spietati pensieri
di sangue dal nulla.

Alfredo Veronesi

Ritorno di Mallarmé

Il nome di Stefano Mallarmé non ha mai cessato di apparire, dagli inizi del secolo, nella cronaca e nella critica della poesia italiana. Più o meno a proposito, il grande poeta francese è continuamente evocato insieme all'incubo della poesia pura; ed è il perpetuo «revenant» dei distruttori della parola e dell'espressione poetica, sempre attivi, ad ogni dopo-guerra, nel seppellire il Passato. Ed ecco quest'anno, con meno eccitata magia e con più devoto studio, risorgere Mallarmé nelle pagine ingrandite del suo celebre ed estremo «Coup», stampate con la stessa varietà di caratteri e di spaziature dell'originale, pubblicato la prima volta su **Cosmopolis** nel 1897 e curato personalmente dallo stesso Mallarmé.

Il rarissimo testo esiste nella Civica Biblioteca di Bergamo, e il poeta Francesco Piselli l'ha avuto a disposizione per il suo minuzioso e coscienzioso lavoro di riproduzione e di traduzione che l'Editore Bino Rebellato di Cittadella ha realizzato con rara cura, imponendo ai tipografi un vero «pensum»: la composizione del testo francese e di quello italiano, identici e perfetti in ogni riga. Solo il formato del volume risulta, inspiegabilmente, portato da 16 per 25 a 22 per 32.

Se del testo francese si fosse data una riproduzione fotografica (ed era questione di pochi clichés) il pregio del volume sarebbe forse stato maggiore per la assolute garanzia dell'obiettivo fotografico e per la possibilità di un confronto con la composizione a mano della traduzione, ma l'«exploit» tipografico nelle due lingue è pur notevole e pregevole, in quanto risultano superate con lo stesso mezzo le difficoltà della impresa. Una simile «alta fedeltà» era del resto indispensabile, perchè nella disposizione grafica è principalmente la novità inventiva di Mallarmé, che intendeva con quest'opera ottenere una «suddivisione prismatica delle idee», sforzandosi di fare della musica con le parole.

Il traduttore Francesco Piselli ha documentato il suo lavoro con una nota concentrata ed esauriente, notando, appunto, che la mallarmeiana «germinazione dell'Essere sul fondo tenebroso del Caso (Hasard)» è attestata, oltre che dalla tematica, proprio dalla messa in pagina dell'opera.

L'esegesi del Piselli è sobria, contenuta e rigorosamente equilibrata sulla stretta posizione mallarmeiana, pur con l'apertura che è del poeta stesso, ad una eccezione che può rompere la legge nenunciata nel titolo: «Un coup de dés jamais n'abolira le hasard». E l'eccezione, additata in un freddo firmamento, è «una costellazione che forse...». Unico punto fermo probabile in un divenire che si genera ogni istante, ad opera del caso.

Anche la altrettanto scarsa, ma essenziale esegesi di Mallarmé figura nel testo, ed è accuratamente tradotta dal Piselli affinchè nulla potesse restar fuori da questo splendido gioco di parole e di idee che il poeta ha voluto compiere ai margini della musica senza escludere la poesia: «unica fonte»! Nelle «Divagations» l'autospiegazione dell'autore si approfondisce e tocca gli estremi di una teoria generale che può apparire fredda e distante, ma in questo «Coup» che fa ripensare alla sua influenza nella poesia moderna e in quella contemporanea, sembra possibile toccare con mano il prodigio, sentire da vicino quel mistero dell'Essere assoluto che è forse da identificarsi (nonostante il «peut-être» della «costellazione») nel puro Nulla, in quel «vicolo cieco» che Mallarmé indicò alla «sua» poesia e alla poesia in genere, dopo di lui. Se i versi di Mallarmé «hanno il significato che gli si dà», come egli stesso affermò, quest'opera non dovrebbe aver bisogno di altre note e precisazioni per ripetere ancora oggi il suo messaggio; e bene ha fatto il Piselli a ripresentarla in tutta la sua nudità e gravida, nella sua impalpabile leggerezza, di un pauroso e profetico significato.

PIERO CHIARA

Di palo in frasca

Ancora insegne tedesche

Sul settimanale «Informatore» di Mendrisio si è svolta recentemente una polemichetta intorno ai serbatoi della benzina che la Esso ha istallato in un punto mediano della campagna Adorna, in territorio di Rancate, in modo tale che si vedono, e disturbano un paesaggio così caratterizzato, si può dire da dovunque. E' già stato scritto che sarebbe bastato situare un po' più in basso i serbatoi, nella vicina valletta, o, nello stesso posto dove si trovano, sbancando un po' di terreno, perchè lo inconveniente fosse evitato.

Ora pare che anche la Shell abbia intenzione di far sorgere suoi serbatoi nella zona: da ciò la polemichetta, dalla quale è risultato press'a poco che nessuno ha colpa e tutti si sono dati un gran da fare ad impedire che i serbatoi antiestetici sorgessero.

Il fatto è però che le cose si sono svolte, a suo tempo, in tanto misterioso e prudenziale silenzio che nessuno si è accorto di nulla, se non quando lo sfregio era irreparabile.

Ma per i difensori del nostro paesaggio si va ponendo, a poco a poco, un altro problema, quello delle scritte allogene. Il tedesco, bellamente dimentico dei doveri ospitali, preme su tutti i fronti. Cominciano ad apparire abusive scritte in ligua tedesca in formato pari a quello dell'insegna in lingua italiana, anzichè in caratteri più piccoli e in posizione subordinata per i bisogni eventuali del turista, come vuole, se non erro, e giustamente, la nostra legge.

Per esempio, a Lugano, in Piazza Riforma, il Credito svizzero ha imposto su un lato che fronteggia la piazza stessa uno «Schweizerische Kreditanstalt» tale che sembra di essere a Zurigo; da poco la fabbrica di filati di Segoma ha issato, sotto Torcitura, in inutile e disturbante traduzione in caratteri della stessa misura di quelli in lingua italiana, la parola: Zwirnerei.

Ci si domanda perchè tale traduzione tedesca: il Canton Ticino è ancora un Cantone di lingua italiana; forse che nella Svizzera interna una fabbrica espone insegne nelle varie lingue federali? Oppure si vuol far della pubblicità, per richiamare l'attenzione di chi passa in treno o in automobile? Ma allora siamo di fronte appunto a quella pubblicità che nel nostro Cantone dev'essere fatta in lingua italiana.

I padroni della torcitura di Segoma non si sono accorti di essere in un paese di lingua italiana? Essi e gli altri che non tengono conto dello sforzo che facciamo per difendere, elveticamente, la nostra italianità, perchè, pur essendo informati, contravvengono, ci creano inutili fastidi, ci obbligano ad intervenire, a richiamare, a polemizzare? Sarebbe ora che, venendo nel Ticino, questi nostri confederati ricevessero delle istruzioni al riguardo. E inoltre che, come i Cantoni tedeschi accanto a quelli francesi, difendono decisamente le loro caratteristiche, questo diritto lo riconoscano senza sotterfugi anche a noi: perchè non si mettono in testa che questo paese non vuol diventare nè bilingue nè, più tardi, tedesco?

Insegnamento delle lingue

E' un problema che bisognerà porsi un giorno e che dovrà essere esaminato, nei suoi vari aspetti, con realismo nuovo, cercando di tener conto di esigenze che si prospettano oggigiorno ed erano sconosciute ieri.

Intanto rimane ancora in buona parte da risolvere la didattica dell'insegnamento del francese da noi. Sono anni che nei nostri ginnasi si boccia in modo sproporzionato in questa materia: non è possibile che allievi che passano nelle altre materie, debbano la loro bocciatura in francese sempre e solo a proprie insufficienze. Sarà questione di ore di lezione, sarà questione di base di giudizio (quasi esclusivamente si fa capo al rendimento nello scritto), ci sarà da tener conto di una forma mentis nostra che ha caratteristiche proprie, oppure sarà il caso di aver un po' di pazienza anche in questo settore e di non dimenticare che gli scolari non hanno da badare a una sola materia, il fatto è che spesso questa materia è, in modo sproporzionato, fatta arbitro di un destino scolastico.

Per quel che riguarda il tedesco, pure va rilevato che occorre dar tempo al tempo; talvolta la fretta nel far costituire un bagaglio lessicale, per vie mnemoniche, mette in condizione di inferiorità l'allievo. Comunque ci sono stati casi in cui il tedesco ha, abusivamente, troncato una carriera di studi. Non credo che presso i nostri confederati si farebbe la stessa cosa servendosi dell'italiano, di quell'italiano al quale d'altra parte danno assai scarsa importanza.

Per decenni i nostri emigranti in Svizzera interna hanno dovuto il più in fretta possibile imparare il tedesco; siamo ancora legati alla lingua tedesca se continuiamo i nostri studi nei Cantoni alemanni o comunque se intendiamo istituire rapporti, del resto frequenti, con la Svizzera interna.

Ma, prima di tutto, perchè un capo divisione, per esempio, delle ferrovie, non è tenuto a conoscere le tre lingue federali, mentre un semplice capostazione deve conoscerle?

E, ancora, perchè il tedesco ha da essere obbligatorio da noi, perchè, insomma, la lingua tedesca dev'essere considerata talvolta la lingua svizzera per eccellenza?

E' ancora da stabilire come debbano andare le cose. E' chiaro che una lingua di scambio interna ci vuole. Ma quale ha da essere? Molte ragioni farebbero decidere per il francese, cioè la lingua che svizzeri tedeschi e svizzeri italiani imparano per prima come lingua straniera. Lingua, d'altra parte, di notevole importanza internazionale ancor oggi. Non si può non imparare il francese che può servire anche fuori della Svizzera, e non solo in Francia.

Avrei detto l'inglese, se non fossimo svizzeri e non fossimo legati a una determinata cultura: poichè oggi sempre più il mondo intero diventa territorio di ognuno. E' giusto che la scuola dia i mezzi più utili all'indomani dell'individuo.

Ora, se dal francese non si può prescindere, resta da vedere se sempre il tedesco sia strettamente necessario o se, invece, non sia più conveniente agire come presso i nostri confederati di lingua tedesca presso i quali, dopo il francese, si opta per l'italiano o per l'inglese: e cioè chi preveda o desideri domani svolgere la propria attività non tanto in paesi di lingua tedesca quanto altrove nel mondo (e lo inglese è la lingua occidentale più diffusa) avrebbe maggior vantaggio dallo studiare l'inglese che non il tedesco.

Non bisogna dimenticare che la capacità media di apprendere lingue non può considerarsi illimitata e non va dimenticato che sì le lingue sono utili e, in certa misura, indispensabili, ma non si può solo imparare le lingue: ci sono molti altri settori scolastici importanti: materie che formano e materie che preparano professionalmente, indispensabili, e che costituiscono la sostanza dell'attività scolastica.

PIO ORTELLI

LA FRETTA

Diffido delle così dette primizie siano pure dei carciofi e delle ciliegie, sul mercato. Qualunque frutta in anticipo è insipida, delude e indispone. Ma oggi la frutta come le persone sono il prodotto della fretta: e la fretta ci nega la maturazione: per questo siamo vuoti, privi di succo interiore. Me ne rendo conto da queste figlioline delle scuole magistrali, dai dodici ai diciotto anni. E' una massa per lo più omogenea: a cominciare dalle più piccole, vestono pressochè allo stesso modo: gonna corte a campana, acconciature da dive o divette: figure cinematografiche e da teleschermo. Si tingono le labbra e le unghie, si fanno i cigli e i sopracigli. Più che ai libri, badano al pettine, allo specchio, al rossetto. Nessuna che vada per conto suo, che si prenda la libertà di non apparire conformista. Ma si vede che c'è, sotto la truccatura e l'acconciatura di ciascuna, ancora la bambina: una bambina sacrificata che si vergogna di apparire. Viene fuori ciononostante nella bizza e nel pettegolezzo: si nota allora la sproporzione e il disagio. E si dice «Peccato». La bambina è tutta in quel rossore delle gote, in quell'aria babbèa e interrogativa.

Di che parlano codeste signorine anticipate? Di preferenza, i loro discorsi futili convergono su quello che hanno visto al cinematografo e alla televisione: con i ragazzi si danno delle arie, discutono di sport, fanno il tifo per qualche squadra di calcio: collezionano dischi di canzonette, di radio, discorrono di qualche romanzo di quelli che fanno il giro dei salotti e che vengono divorati simultaneamente da un capo all'altro dell'Europa nelle altrettante simultanee traduzioni per la loro carica di pornografia. A voler cercare in codeste figliole quell'aria di famiglia patetica e riservata che prolungava l'infanzia delle nostre bisnonne giovinette, si butta via il tempo. Anche nel mangiare hanno fretta: fretta d'arrivare in fondo e di accendersi una sigaretta con la stessa disinvoltura dei maschi. Queste figliole fumano quasi tutte: per la strada, a scuola, negli intervalli, nei loro salottini ingombri di cianfrusaglie e di rotocalchi, nei giardini pubblici, sedute sui muri, scomposte a gambe ciondoloni, nelle stazioni, in treno, in macchina. E ancora si dice «Peccato!». Peccato per quella tristezza che è troppo palese sul loro volto, mista a inquietudine e nervosismo. Si dice che dipenda da questa nostra epoca cerebrale: epoca di calcoli e di formule. Ritengo che sia invece il prodotto dell'edonismo invadente e penso, per parte mia, che sarebbe orribile s'io fossi soltanto intelligenza: sul mare, poniamo, o davanti alle montagne io non godrei col silenzio dell'occhio e la bellezza si ridurrebbe, tutt'al più a una metafisica, a un freddo formulario di geometria. Meglio che abbia anche il mio sentimento e la mia sensitività: il gusto delle proporzioni e delle piccole cose dell'infanzia che non hanno, all'apparenza, un perchè.

La vita umana ha le sue stagioni e una stagione non vissuta o vissuta male è una lacuna incolmabile.

Ricorderò sempre, ragazzo povero di povera e numerosa famiglia, la delusione di una festa troppo attesa e desiderata con l'esaltazione propria di quell'età. Era una scialba giornata di gennaio, era l'Epifania e io dovevo di malavoglia, in un solicello all'acqua di melesecche, badare un branchetto di maiali. Non c'è cosa più avvilente che guardare i maiali, il mestiere del Prodigo, e sorbirsi il loro puzzo insopportabile.

Mia madre, perchè mi sobbarcassi a quel tedio, mi promise, senza specificarmelo, chi sa quale regalo. E io aspettai fino alla sera, con un cappelluccio rosso tra le mani, dietro quei porci da un ristoppio all'altro. Li rimenai a casa che imbruniva, nella speranza di una buona cena, una gallina nella pentola, un dolce, un bicchiere di vino e il regalo... Invece non venne che la solita minestra di pane e di fagioli e l'acquarello o mezzovino di tutte le sere. Avvilito, non ebbi nemmeno il coraggio di domandare del regalo a mia madre. A letto, ci ripensai e nel buio mi si stringeva la gola per la miseria che era in casa. Mi sembra di aspettare sempre un regalo e sento, a distanza di anni, quel desiderio rimasto bambino in fondo all'animo. Fu la prima delusione, altre ne seguirono, assai più grosse, altre ne seguiranno, quantunque cerchi di persuadermi di non aspettare nulla da nessuno e di considerare quello che viene come un imprevisto.

Queste figliole invece hanno tutto, se non l'hanno lo vogliono, lo cercano a ogni costo. Si fidanzano con facilità e con altrettanta facilità si sfidanzano. Ma si ha l'impressione di un mondo inconsistente dove non c'è un impegno preciso con qualche cosa di preciso a cui valga la pena di attaccarsi.

A noi peraltro si rimprovera, come una perdita di tempo, questo esagerato interessamento per la gioventù della quale cerchiamo di cogliere tutti i lati e tutti gli aspetti positivi e negativi. Ma tutto sommato è un dovere e non degli educatori soltanto. Resta tuttavia sempre più difficile educare la gioventù che del passato non tiene conto e del presente non ha nessuna stima.

Difficile capire una sensibilità che nasce, se pur nasce, nel mondo della fretta in cui di tutto facilmente ci si stanca e ci si annoia e in cui ogni curiosità è subito soddisfatta.

IDILIO DELL'ERA

La luna nella letteratura

Don Cesare Angelini scrisse una volta che la letteratura italiana è «tutt'un campo rischiarato in pieno da un bel lume di luna». Per suo conto, egli s'è dilettato di cercarne i più svariati riflessi sui colli, sui tetti, negli orti di Recanati. Ma chi voglia seguire la sua suggestione e allargare il campo della ricerca, trova lune a tutto spiano, dai plenilunii sereni del *Paradiso* a quello piuttosto annebbiato di Eugenio Montale, che, vedi stranezza di arcanista, lo contempla, naturalmente, «pallido nel sole» (*Barche sulla Marna*).

Per limitarci all'Ottocento, si può ricordare, nel Manzoni, non quella troppo oleografica dell'addio monti, ma quel «bel chiaro di luna», che splende sulla piazzetta del paese la notte di tanti guai. Il Foscolo ha vestito di limpidissima luce lunare i colli fiorentini; il Verga ne ha ricolmo il cortile dei *Malavoglia*; il Carducci ne ha illuminato *l'Anacreontica romantica*, e, in *Panteismo*, come un romantico qualunque, ha fatto rimare *luna* con *bruna*. Ma sono lune un po' sceme; sovrana nel ricordo di tutti resta quella che batte su i campi di Marengo. Del Pascoli ho in mente *Il mendico* e, ne' *La civetta*, gli erti cipressi che stanno neri al lume di luna. Meno famosa, meno ricordata, eppure così tragica, è la gran luna che splende in gara con l'incendio di Troia mentre Helena si china su Anticlo morente. Del D'Annunzio, ricordiamo tutti le lune de *La sera fiesolana*, di *Lungo l'Affrico*, e quella, ben inteso, di *Novilunio*.

Accanto agli ottocentisti metterei volontieri l'ermetico Gatto, per questo stupendo verso:

penso a mia madre sola con la luna.

Ma a chi avesse voglia di continuare l'innocente esercizio ricorderei una luna che non si cita mai, benchè nessun'altra luna, letteraria o no, si sia mai vista splendere su una più sofferta gloria d'uomo, su una più attesa gioia d'uomo. «Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle e un berretto in capo, e così coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte... Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non aveva più veduto simile spettacolo!».

Silvio Pellico, *Le mie prigioni*.

j.c.

L'ora più non squillerà la notte

L'ora più non squillerà la notte:
ma tornerà l'inverno coi muti uccelli,
gli alberi canuti e il vento:
il mandorlo in fiore sul muro
ridirà la brevità del nostro tempo,
le cicale citarede
tesseranno l'oro dell'estate
e sarà ancora l'autunno
un battito pigro di foglie.

Ti prego, Signore,
che avvenga prima di giorno,
nel chiaro aprile che l'erbe
son giulive e monde.
Al canto del gallo,
t'incontrerò, Risorto.

*

Agence generale pour la Suisse:
PIERRE - FRED NAVAZZA,
GENEVE

MAULER - Grands vins champagnisés
Leur renommée pétille à travers les années